IL DOCUMENTO

Se dobbiamo costruire un'alternativa con altri è necessario cercare una loro collaborazione attiva anche nella elaborazione dei contenuti. So bene che ci sono divergenze su punti non secondari, ma il dialogo Pci-Psi è necessario. Anche i socialisti devono scegliere fra un confronto serio a sinistra o una collocazione al centro del sistema politico che sbiadisce fino a cancellare qualsiasi autentico disegno riformatore. Per questo non possiamo puntare a far scegliere al Psi definitivamente la collocazione al centro, bensì l'intesa a sinistra verso una ricomposizione unitaria del movimento operaio. Il Psi non può essere considerato un monolite granitico.

Il Pci deve superare rapidamente questa fase di forte dibattito interno, scegliere può anche significare contarsi, ma ciò non è una catastrofe. Dobbiamo dire la nostra sui problemi politici che si accavallano a cominciare dal futuro governo: si fanno ipotesi diverse e ora ne riferiamo come se per noi l'una o l'altra fossero uguali. Sulla proposta alla vicesegreteria di Occhetto, ribadisco quanto ho sostenuto in Direzione: non la condivido poiché sarebbe stato meglio affrontarla come corollario organico e coerente al dibattito sulla linea politica in quanto il rinnovamento dovrà essere ampio e profondo. È chiaro che una volta che il Cc deciderà, per me il problema sarà chiuso.

Roberto Viezzi

Siamo stati penalizzati – ha detto il compagno Roberto Viezzi – da una tendenza più generale, di dimensione europea, oltre che da specifiche contraddizioni all'intervento delle forze di sinistra rispetto sia alle trasformazioni sociali che all'emergere di movimenti nuovi. La messa in discussione dell'industrialismo, ad esempio, avviene a sinistra, e qui, non altrove, produce le proprie contraddizioni. Ciò non esclude, ovviamente, una riflessione attenta sulla politica che il Pci, il nostro modo di essere, lo stato della nostra organizzazione. È importante cogliere che nel voto c'è stata un consistente comportamento dettato da delusione e sfiducia, ovvero da qualcosa che è qualitativamente diverso dalla semplice protesta. Dove nascono delusione e sfiducia? La carenza ha riguardato anzitutto il modo di rendere credibile la alternativa programmatica, che è apparsa come un modello di sviluppo astratto, come un lungo elenco di proposte settoriali, attorno a cui tuttavia non si è riusciti a dispiegare una corretta iniziativa in Parlamento e nel paese. Sicché la nostra proposta ha talvolta assunto il carattere di una opzione ideologica.

La democrazia interna, d'altra parte, è stata spesso confusa con la convivenza di posizioni diverse e spesso contrapposte, e ciò ha suscitato l'impressione di confuzione politica, indeterminatezza e indecisione; si aggiunga anche un preoccupante processo di settorializzazione delle opinioni non soccorsa dal necessario momento di sintesi. Perfino la giusta apertura verso i movimenti ha dato a volte l'impressione di una affannosa riconrosa di posizioni, a scapito di una precisa identità programmatica.

Hanno avuto un peso rilevante anche altre ragioni: l'insufficiente presenza del partito nei luoghi di lavoro; un certo scollamento fra istanze di base e gruppi dirigenti intermedi e centrali; una difficoltà di rapporto con i giovani (ad eccezione dei militari); il distacco dalle articolazioni della società civile nei centri urbani.

Una somma di problemi assai rilevante, questioni di portata così ampia di fronte a cui ritengo sia inadeguato qualche ritocco di organigramma o anche l'elezione di un vicesegretario. Vanno definiti anzitutto i mutamenti politici ed organizzativi del complessivo modo di essere del partito. Né la via d'uscita dalle difficoltà può consistere in improvvisate scorciatoie, quali un indurimento artificioso della nostra opposizione o una specie di arroccamento difensivo, né in una rincorsa subalterna nei confronti del Psi. Occorre invece che le indispensabili correzioni puntino al recupero pieno della nostra fisionomia di partito difensore degli interessi dei più deboli ma anche protagonista del nuovo, mantenendo apertura, respiro nazionale, politica unitaria.

Una prima importante verifica potranno essere, già nel prossimo anno, le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, oltre ad importanti consigli provinciali e comunali, fra cui Trieste. Non può sfuggire l'importanza di quell'appuntamento, per verificare una concreta inversione di tendenza.

Cesare Luporini

A un certo punto della sua relazione, ha esordito Cesare Luporini, Natta si è domandato: che cosa non ha funzionato? La domanda può avere radici anche lontane poiché abbiamo quasi un decennio di declino elettorale. E sarà necessario tornare sopra tutta la complessiva vicenda. Ma ora in questione è quest'ultima fase, il tempo che ci separa dal XVII congresso. Ormai è chiaro per tutti che la secca sconfitta non può ridursi ad un «incidente di percorso». Mi sembra che vi sia un largo accordo che non si torna indietro dalla «base» che abbiamo «definito» nel congresso di Firenze, ma questo non può trasformarsi in una specie di tabù. Perché siamo in un paradosso che esprimo così: la linea del XVII congresso non è giudicabile in quanto non è stata messa realmente alla prova dei fatti. Questo è un elemento critico che da mesi mi assilla: come sono stati gestiti il partito e la sua politica? Mi posso sbagliare ma io ci sento un vuoto un po' mostruoso e oggettivamente assurdo. Sono mancate le grandi scelte, le grandi opzioni operative che parlassero in modo chiaro e netto alla gente, ai giovani, alla società. Certo, abbiamo fatto molti convegni anche importanti, accompagnati da un fare politico quotidiano spesso di rimessa. Ci siamo fidati troppo delle contraddizioni del pentapartito (Marx tuttavia osserva che le contraddizioni spesso sono segno di forza) coprendo un immobilismo di sostanza. All'interno del gruppo dirigente vi sono state mediazioni paralizzanti. Per questo sono molto favorevole alla proposta di Occhetto come vicesegretario che introduce un primo elemento di scelta operativa, di movimento, di confronto e anche di scontro, come mostrano i voti contrari in Direzione, che può essere salutare. Ognuno faccia le sue scelte. Una linea è sempre interpretabile. L'importante è uscire dall'ambiguità che per noi è stata deleteria.

Il senso di responsabilità che abbiamo sempre avuto richiede però la capacità di sapere ascoltare. Ma i nostri organi di ascolto si sono terribilmente anchilosati. L'analisi differenziata e complessiva è necessaria ma non basta se non c'è questo ascolto, questa percezione delle cose che avvengono nella società. Nella scuola, per esempio, è esplosa la questione degli insegnanti che per noi era inopinata. Ci siamo accorti troppo tardi della questione salariale e del lavoro. Eppure avevamo un documento ottimo che è rimasto lettera morta. La realtà è che la logica degli schieramenti ci aveva di fatto assorbiti deformando completamente il senso dell'alternativa come processo, che può essere di lunga lena ma che può avere anche scatti rapidissimi e accelerati. Per questo non dobbiamo cessare un istante di fare politica. Non abbiamo bisogno di inseguire nessuno se non con le nostre proposte concrete che incidano e siano capite da forti settori della società. Il Psi ha attratto voti giovani per la sua spregiudicatezza, per la cosiddetta «modernità» ma anche per il suo antagonismo alla Dc nella gestione del potere. Il Psi si trova a un bivio e noi possiamo influire nelle sue decisioni facendo pesare proposte e progettualità concreta.

Tra i giovani vi è stato un nostro deficit di immagine ideale che non possiamo lasciare solo ai cattolici di varie forme, così, fra l'altro, indebolendone fra loro quelle tendenze che sono progressive, si è offuscata anche l'immagine internazionalista basata sulla solidarietà attiva ai popoli che lottano contro l'imperialismo. Il nostro è un cammino aspro tutto in salita, come si dice, ma i nostri orizzonti non sono chiusi.

Giorgio Napolitano

È positivo e salutare che nelle nostre file si manifesti – ha detto Giorgio Napolitano, della Segreteria – anche se in forme confuse e nervose, la necessità di intervenire con decisione su debolezze e distorsioni magari da tempo individuate, di cambiare sul serio quel che va cambiato per risalire la china. Perché rispetto a questa necessità il dibattito non si disperda ed il partito non si chiuda in se stesso, è importante che il Cc metta a fuoco alcuni temi e proponga alcune scelte.

Perciò sarebbe utile che da questa riunione si ricavasse una traccia problematica da porre a base di una consultazione intensa e concentrata nel tempo nelle organizzazioni di base e nei Comitati federali, che il Cc si riconvocasse entro luglio per discutere un documento politico conclusivo e per adottare una serie di misure operative.

Sia chiaro che a questa concretezza e incisività di scelte politiche e di lavoro immediato deve accompagnarsi un ancora più penetrante impegno di analisi e di elaborazione su questioni alla cui complessità siamo stati bruscamente richiamati dai risultati elettorali in Italia ma già prima dai risultati elettorali in Germania federale e da ultimo in Inghilterra. Come tenere insieme e allargare, in una fase di sconvolgente e incessante trasformazione, un ampio blocco sociale che ruoti intorno al lavoro dipendente ma abbracciando molteplici altre forze; come difendere le condizioni e valorizzare il ruolo della classe operaia, senza cadere in politiche retributive egualitarie; come perseguire una redistribuzione del reddito a vantaggio dei ceti più penalizzati dagli sviluppi degli ultimi anni evitandone l'isolamento, sono tutte questioni su cui non possiamo illuderci di avere risposte facili in tasca. La sinistra fatica dovunque a trovare tali risposte e il nostro partito deve via via individuarle in termini appropriati al contesto italiano. Il programma per un'alternativa riformatrice passa attraverso lo scioglimento di questi e altri nodi; non partiamo da zero; passi avanti significativi sono stati compiuti nella nostra elaborazione anche dopo il Congresso di Firenze, ma è un fatto che non siamo riusciti da un lato a prospettare un coerente quadro di insieme e dall'altro a concentrare il nostro impegno su alcuni obiettivi da perseguire in via prioritaria e fino in fondo.

Perché non ci siamo riusciti? Discutiamo del modo di essere e di operare del partito a tutti i livelli.

Guai a ricadere in qualsiasi contrapposizione tra partito di massa e partito programmatico, tra partito di opposizione e partito di governo: non raccoglieremo consensi maggiori, non mobilieremo forze non ci saranno movimenti e lotte, se le proposte – per l'occupazione come per il salario come per il fisco – saranno generiche o demagogiche, non saranno credibili come elementi di una alternativa di governo. Anche per rilanciare la nostra opposizione e la nostra azione di massa il tema centrale resta, io credo, quello – così fu detto nella relazione di Natta al Congresso di Firenze – «di fare del partito comunista, dinanzi alle trasformazioni profonde della realtà, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali». Ecco una scelta di Firenze rispetto a cui sarebbe grave tornare indietro e che bisogna al contrario portare avanti con una convinzione e una coerenza ben maggiori di quelle che finora abbiamo dimostrato. È questa un'interpretazione unilaterale del XVII Congresso? Chi non la condivide lo dica, se questo dibattito deve essere davvero chiarificatore

Ci sono diverse interpretazioni anche della scelta di considerarci parte integrante della sinistra europea? Mi è sembrato di si leggendo su l'Unità che il segretario della Federazione di Roma ha evocato – per esorcizzarlo – lo spettro di una «conversione socialdemocratica del Pci» e che un altro compagno nella stessa riunione ha giudicato sbagliata la mia affermazione che ci si debba muovere nel modo più conseguente oltre i confini della tradizione e del movimento comunista (confini che per fortuna abbiamo varcato da lungo tempo anche se quel compagno non se ne è accorto) Si vuol far dunque rientrare dalla finestra una contrapposizione ideologica il cui superamento – nulla togliendo alla peculiarità e al valore della nostra esperienza – noi abbiamo posto a base del dialogo e del rapporto costruttivo con le altre grandi forze della sinistra europea? O si giuoca con quella decisiva scelta di Firenze solo per fini di lotta politica interna al nostro partito?

Vedete, qualche interrogativo me lo sono posto anche sentendo ieri gli interventi di diversi compagni, da Morelli a Imbeni a Cotturri, sul tema del Psi, del suo successo elettorale, dell'atteggiamento da tenere verso di esso. Condivido in sostanza ciò che hanno detto quei compagni: il voto al Psi racchiude in sé anche esigenze di cambiamento, bisogna cogliere le contraddizioni e l'ambiguità della posizione del Psi anche per il verso di una possibilità di articolazione nuova a sinistra, bisogna raccogliere e rilanciare la sfida sul terreno riformista e la prospettiva della ricomposizione della sinistra. Ho sempre pensato che questo atteggiamento, inscindibile dal nostro ancoraggio a una visione unitaria della sinistra europea, fosse quello che ci permetteva meglio di competere con il Psi, senza sottovalutare divergenze gravi e senza cadere in alcuna forma di accodamento subalterno. E anche, voglio aggiungere, senza transigere sulla questione morale e senza tendere a somigliare al Psi nemmeno per l'aspetto del «movimentismo» come lo si è definito. Siamo d'accordo su tutto questo? E allora traiamone le conseguenze necessarie nel dibattito interno al partito e nell'azione politica, e liquidiamo come strumentali e mistificatorie le etichettature che sono corse nei confronti di chi sostenesse posizioni su cui oggi qui, a quanto pare, largamente si conviene.

Altrimenti vediamo bene quali sono, su questo punto come su altri, i termini reali delle differenze tra noi, le linee effettive di demarcazione, e quindi come governare le differenze garantendo l'unità possibile e indispensabile. Dovrebbe a ciò servire la definizione nel prossimo Comitato centrale di un documento politico.

Avere anteposto a questo chiarimento politico e anche all'insieme delle proposte da fare per la revisione della struttura e della composizione degli organismi dirigenti la proposta immediata di un vice segretario nella persona del compagno Occhetto,è stata, a mio avviso, una scelta precipitata e non convincente. È perciò che non l'ho condivisa: il senso dir responsabilità e lo scrupolo unitario di cui credo di aver dato prova, alla pari di tanti altri compagni, in momenti difficili, antichi e recenti, non possono impedirmi di ribadire questo mio dissenso. La mia preoccupazione di fondo è che si garantisca – innanzitutto ai livelli più alti – linearità e rigore nello sviluppo delle nostre posizioni politiche e culturali. Avevamo detto che ci saremmo messi in discussione tutti: io ho sostenuto che non andasse messo in discussione il segretario del partito. Si propone ora di non mettere in discussione, e anzi di investire di nuova autorità, il compagno coordinatore ricorrendo dopo quindici anni alla designazione di un vice segretario senza che se ne sia discusso fino a ieri mattina in alcun organismo e senza che qui sia possibile verificare la funzionalità e necessità di questa figura rispetto a un nuovo assetto della Segreteria da me pure considerato indispensabile. Per quel che mi riguarda personalmente, come compagno della Segreteria da troppo tempo gravato di incarichi di direzione operativa e comunque pronto ad assumersi la sua parte di carico autocritico per la sconfitta elettorale, rimane intera la mia disponibilità e propensione a forme diverse di impegno nella battaglia politica e culturale del partito, in modo da contribuire anche a un ulteriore ricambio nel gruppo dirigente più ristretto e a una più limpida distinzione di responsabilità.

Alfredo Reichlin

Quando il colpo è così grave, la cosa più seria è guardare al di là del breve periodo, ripartire da che cos'è e dove va l'Italia reale, dalla grande mutazione che ha investito la vecchia società industriale e quindi anche le basi sociali, le alleanze, la cultura e i valori costitutivi del movimento operaio.

Con questa affermazione si è aperto l'intervento di Alfredo Reichlin, che ha proseguito con un quesito: bisogna chiedersi se non «malgrado ciò» c» sia ancora un ruolo decisivo per noi, ma se «a causa di ciò» si ricreano le condizioni del nostro ruolo. Questo era il senso della sfida di Firenze e del metterci in campo come moderna forza riformatrice e di governo, parte integrante della sinistra europea. Lo sviluppo delle cose dopo Firenze ha dato torto a queste ipotesi? Tutti o quasi ci gridano che è così, ci spiegano che le società occidentali richiedono, per essere governate, solo piccole cose: una modernizzazione senza riforme. Se è così, un partito come il nostro che si è sempre basato sulla coscienza della propria funzione nazionale non si francesizza: si divide, si sfrangia. Io penso che le cose dicano questo – ha proseguito Reichlin – ma è vero che la complessità del moderno non consente scorciatoie: né movimentiste né di governatorismo subalterno. Il riformismo deve essere una cosa seria. È bene, quindi, che il risultato elettorale abbia cancellato l'idea nefasta che la questione socialista potesse essere risolta aspettando il Psi dalla sinistra o aggirandolo. Il rapporto con il partito di Craxi torna ad essere il nostro problema principale. Si impone una reciproca sfida. Ma in che modo impostare questa sfida? Questa è la vera discussione tra noi. Io credo che non si possono fare i conti col Psi senza farli con l'Italia di oggi. La politica unitaria è realistica agli occhi delle masse se è parte della proposta complessiva che noi facciamo al paese. Chi pensa che dovevamo avere nei confronti del pentapartito un atteggiamento analogo a quello tenuto verso il centrosinistra non ha capito la novità di questi anni. In questo modo non riusciremo nemmeno a vedere i problemi e gli spazi creati dalla grande ristrutturazione, e quindi le possibilità che si aprono per una sinistra riformatrice di respiro europeo. Dobbiamo quindi ripartire da Firenze – ha proseguito Reichlin – ma con uno sforzo serio per fugare le ambiguità, verificare ed aggiornare le sue ipotesi. E dicendo anche che cosa non ha funzionato, gli errori nostri, di direzione, altrimenti non siamo credibili.

Bisogna quindi tornare a prendere le misure della società Partendo da un dato essenziale: non si possono classificare secondo vecchi schemi i soggetti sociali. Nemmeno la riscossa e l'unificazione del mondo del lavoro può avvenire da una base puramente economico-corporativa, ma deve investire i processi di accumulazione e le logiche di sistema, richiede quindi un progetto coerente e credibile. La società è sempre più strutturata, l'economia è sempre più internazionalizzata Se non teniamo conto di ciò le sempre più estese classi medie si volgono contro di noi e fanno blocco con un sistema che si regge sulla finanza, sui superprofitti, il lavoro nero, la disoccupazione di massa, le evasioni fiscali, la riduzione della spesa sociale. Bisogna quindi compiere un salto culturale, uscire dall'economicismo, capire che dietro le nuove soggettività ci sono strutture forti, vincoli di sistema. Noi siamo rimasti al di qua di questi problemi non soltanto economici ma politici, di potere, di modo di essere dello Stato. E ciò rende più acute le contraddizioni. Basti pensare al Mezzogiorno e alla disoccupazione giovanile. E ciò risulta ormai evidente col cambiamento della fase economica mondiale che impone di rimettere in discussione un modello di sviluppo caratterizzato dal dualismo e dalla concentrazione delle risorse sulle esportazioni. Diventa sempre più un'esigenza nazionale allargare le basi produttive e riqualificare il mercato interno. Ma il farlo impone operazioni politiche molto incisive: un diverso governo dello Stato e dell'economia.

E, allora – ha affermato Reichlin –, perché non siamo apparsi credibili come portatori di una proposta alternativa forte? Perché la gente sente che queste logiche esistono, e non avendo capito che idea abbiamo dell'Italia e dove vogliamo andare a parare, ha trascurato le nostre sommatorie di programmi e ha prestato attenzione allo scontro tra Dc e Psi che, dopotutto, era reale. Questa deve essere la nostra autocritica. Un programma non è credibile se una direzione politica è paralizzata da troppi compromessi e, quindi, non è in grado di chiarire, innanzitutto a se stessa, il senso di un passaggio storico-politico della vita nazionale e di indicare chiarimenti con chi e contro chi, un blocco di interessi da scomporre e ricomporre. Solo in questo caso si produce contemporaneamente programma e lotta e si unifica un gruppo dirigente, lo si educa, lo si seleziona, gli si dà identità, coscienza di sé e del proprio modo.

Ed è proprio perché ragiono così che non mi scoraggio – ha detto Reichlin –. Se i nodi da sciogliere sono di questa natura diventa chiaro il «perché noi». Potranno mai scioglierli il Psi, la Dc, l'area di governo uscita dal voto? Il voto socialista non è sorprendente né straordinario dopo 4 anni di presidenza. Non è male che il Psi esca dal complesso della sopravvivenza. La Dc è rimasta al palo e non si registra uno spostamento a destra. Dal voto emerge che il pentapartito è finito e difficilmente può riprodursi se Craxi vuole davvero creare un terzo polo e sfidarci per la leadership della sinistra. Bene. Lo faccia. Questo è il terreno per la reciproca sfida. Il problema – ha concluso Reichlin – è quindi la nostra politica, il non smarrire l'orgoglio della nostra funzione. Il gruppo dirigente deve uscire da un gioco di pesi e contrappesi paralizzante. Poi ognuno farà la sua parte e potrà essere chiaramente giudicato: perciò io appoggio la proposta di Natta. La linea politica è decisiva, ma questo non dipenderà da un uomo ma dai risultati di una libera dialettica unitaria. Ma attenzione a non offuscare la nostra figura di grande partito nazionale: più il mondo cambia meno riesco a credere ai fondamentalismi astratti: è di fronte alla meschinità ed alla grettezza delle classi dirigenti sempre meno capaci di pensare la nazione che risalta il nostro ruolo, e io ripenso la lezione svolta all'inizio del secolo. È una metafora. Ma oggi l'Italia ha esattamente bisogno di un salto di quel genere: né fuoriuscita dal sistema né piccole cose. Questa è la funzione riformatrice che a noi spetta svolgere storicamente, laicamente, in questo mondo occidentale, in questa fase attuale. Solo così possiamo riuscire a dirigere non una setta ma un movimento reale e in qualche modo a dirigere non i propri apparati, ma gli altri.

Giovanna Uberto

Al partito e al paese – ha detto Giovanna Uberto della Federazione di Milano – dobbiamo dare un segnale chiaro che testimoni che il voto non segna l'inizio di un processo irreversibile. L'insuccesso non è la conseguenza di una nostra politica troppo «morbida» e neppure può considerarsi il prezzo pagato al tentativo di «parlare» a ceti diversi dalla classe operaia. Nemmeno credo che l'elettorato ci abbia giudicato distanti da una prospettiva riformista.

La realtà è più complessa, investe la nostra funzione di partito nazionale che deve riuscire a rappresentare le fasce deboli tornando ad essere un punto di riferimento credibile. Nello scontro di potere tra Dc e Psi una parte dell'elettorato ha visto la Dc come il partito della continuità, delle garanzie istituzionali, della continuità dei valori. Il Psi è apparso il partito del «nuovo», dell'efficienza. Condizionata da una campagna di stampa tesa ad accreditare il Pci come partito marginale e dell'opposizione pregiudiziale, tanta gente si è chiesta quanto ha contato il voto comunista. Ma molte sono le responsabilità nostre. Sullo Stato sociale, ad esempio, non siamo riusciti a dimostrare ai cittadini che per il Pci difesa e rinnovamento erano e sono elementi indispensabili e interdipendenti. Hanno pesato anche le difficoltà del movimento dei lavoratori e il malcontento legittimo verso il salario e l'occupazione. Queste difficoltà non nascono tanto dalla stagione contrattuale, nascono da problemi più complessi che sono anche nostri e legati alla mancanza di rappresentatività di alcune fasce di lavoratori. Spesso abbiamo sottovalutato i mutamenti sociali e non siamo stati capaci di rappresentare strati sociali nuovi.

In campagna elettorale abbiamo recuperato l'iniziativa, però non siamo riusciti a colmare lo scarto grande che abbiamo accumulato dopo il congresso di Firenze. Il partito non sempre ha capito che i cittadini chiedono una semplificazione delle opzioni. Nel nostro modo di lavorare bisogna intrecciare meglio l'iniziativa politica quotidiana con la nostra funzione nazionale. Rappresentare le forze vive della società significa anche porre l'accento su problemi rispetto a cui questa parte dei cittadini misura la capacità di governo nostra e della sinistra e la sua praticabilità reale.

Alla gente interessa vivere in una società che funzioni, che sia capace di rispondere ai bisogni. C'è un'esigenza di efficienza dei servizi, delle istituzioni che non è in contrasto con il cambiamento; anche da questa esigenza è nato il consenso al Psi. Di qui si dimostra che la contrapposizione a sinistra non aiuta il Pci ad essere punto di riferimento per quanti vogliono cambiare. Dopo la sconfitta non dobbiamo né arroccarci né cercare scorciatoie organizzative, né rincorrere i movimenti. Dobbiamo invece lavorare sulla strada tracciata da Firenze per un programma di riforme economiche, sociali e ricostruendo rapporti politici capaci di delineare una maggioranza riformatrice.

Walter Vanni

Sono d'accordo con la relazione di Natta – ha detto Walter Vanni – e segnatamente con la proposta di nomina di Achille Occhetto a vicesegretario del partito. Con questa proposta la Direzione ha dato risposta alla esigenza di uno scarto rinnovatore, esigenza profondamente avvertita. Si tratta di un primo passo che mette in rilievo la capacità di reazione alla sconfitta, attuando un rinnovamento che chiami forze nuove a più alta responsabilità.

Il risultato elettorale a Venezia riproduce, aggravata, la secca sconfitta nazionale e sottolinea la difficoltà comunista nelle grandi aree urbane. E, dunque, il processo di rinnovamento deve investire complessivamente il partito, anche sul piano locale. Va, tuttavia, ribadito con fermezza, che non sono ammissibili passi indietro rispetto alle scelte politiche fondamentali compiute al congresso di Firenze: la proposta di alternativa democratica, la ricerca aperta per ridefinire il Pci in rapporto alle trasformazioni in atto come moderno partito riformatore, parte integrante della sinistra europea. Su questa strada è necessario uno sforzo ulteriore di chiarezza e di persuasione. Tornare indietro sarebbe un disastro.

Sul risultato del voto – ha continuato Vanni – hanno pesato lontane tendenze. Tuttavia bisogna guardare in particolare ai risultati ottenuti nell'83, nell'85 e all'ultimo, in quanto in questi periodi è stata in campo la proposta di alternativa democratica. Una proposta che è stata chiara dal punto di vista degli schieramenti (la Dc all'opposizione) ma non altrettanto come programma, opzioni di fondo, cultura politica, struttura e iniziative del partito per affermarla. È pertanto necessario compiere una ricognizione complessiva su quanto è accaduto con il voto, quanto è accaduto nella società, in particolare negli ultimi anni.

Se dalle elezioni non è uscita una scelta moderata – ha affermato Vanni – è necessario compiere una analisi seria del voto socialista. È necessaria una competizione con il Psi, sfidarlo a sciogliere la sua ambiguità. Ed è necessario avviare una ricognizione sui reali rapporti di forza sociali e politici, verificare se è fondata l'idea, avanzata nei mesi scorsi, di poter chiudere la «fase difensiva» e passare ad una ripresa generalizzata del movimento.

Il segno politico più rilevante, scaturito dal voto, è la crescita di soggettività: cala il voto di appartenenza, ed è difficile per il Pci riconquistare il consenso volta per volta. Pertanto l'obiettivo del rinnovamento è quello di rafforzare la funzione della direzione politica. È la condizione per realizzare davvero il nuovo.

Giulio Quercini

È giusto muovere, come ha proposto Natta – ha detto Giulio Quercini, segretario regionale per la Toscana –, dalle acquisizioni del congresso di Firenze: parte integrante della sinistra europea; partito del programma; alternativa di governo alla Dc. Sono rimasti solo titoli di capitoli ancora da scrivere? È in larga misura vero. Ma decidere di non cambiare quei titoli, dopo la sconfitta elettorale, è già una decisione, da assumere con chiarezza. La ricerca critica, poi, ha da essere a tutto campo e perciò deve anche investire i limiti e le ambiguità del 17° Congresso. Deve essere, però, una ricerca tutta politica, non ideologico-esistenziale, né prevalentemente organizzativistica. Questo Comitato centrale deve offrire al partito e a tutti quelli che vogliono interloquire nella nostra discussione, la individuazione netta di alcuni nodi politici. Una genericità confusa dei temi permetterebbe di imporre le proprie scelte dall'esterno a quanti sono interessati solo a rendere il nostro cammino funzionale all'interesse politico di questa o quell'altra forza in campo.

Io segnalo tre questioni che considero essenziali. La prima riguarda la gestione del partito. Il partito avverte questa come una difficoltà reale per il passato e come una insidia per il futuro. Quei «titoli» lanciati dal Congresso di Firenze sono rimasti tali, non solo per la ristrettezza dei tempi o per il carattere convulso della vicenda politica, ma anche perché una preoccupazione in sé valida per l'unità del partito e del suo gruppo dirigente ha fatto premio sulla nettezza e sulla tempestività delle decisioni. Quando la mediazione interna paralizza la decisione, allora va spostato il punto della mediazione. Non penso che la scelta di un vicesegretario risolva di per sé la questione. Vi sono problemi ulteriori da affrontare, nel prossimo comitato centrale, come la struttura del centro, la composizione e l'ulteriore rinnovamento negli organi di direzione centrale, la verifica dello stato delle organizzzioni periferiche. La elezione di Occhetto, subito, è un primo passo che segnala al partito che in tale direzione vogliamo andare, fuori e prima di equilibri e compensazioni di vertice. Esistono poi problemi più di fondo come quello di regole più certe per il governo delle differenze negli organismi dirigenti.

La seconda questione riguarda il voler essere un partito che fa politica, superando la contrapposizione tra iniziativa sociale e politica. L'errore compiuto in questi anni è stato quello del «politicismo», della sopravvalutazione sistematica dei contrasti interni agli altri. I fatti hanno dimostrato che nemmeno la rottura traumatica di questi mesi nel pentapartito porta per sé vantaggi all'opposizione. Le contraddizioni interne agli altri possono e debbono essere lo spazio per la nostra iniziativa sociale e programmatica; senza di essa è illusorio pensare di spostare posizioni e forze politiche. E qui bisogna stare attenti al prossimo futuro. Il Psi, infatti, si presenterà di più come la sinistra dentro il campo del pentapartito, non solo come il lato moderno e dinamico dello schieramento moderato. Questa può essere una grande occasione per noi, ma anche rappresentare un rischio letale; il rischio che il Psi scelga di volta in volta i termini del contrasto con la Dc e che noi ripieghiamo o nel settarismo o nella subalternità. Sarà una occasione solo se sapremo imporre noi i terreni del confronto, i tempi del dibattito nella società e nel Parlamento. C'è un aspetto immediato. Occorre stare sulla scena politica senza complessi per la sconfitta. E allora dobbiamo porre subito la questione del referendum sul nucleare ad ottobre, organizzando una spinta unitaria, promuovendo con altre forze referendarie i comitati di sostegno. E dobbiamo porre nella crisi politica pochi punti (opzione zero sui missili, occupazione, fisco, pensioni, scuola, autonomie) e su questo influenzare il dibattito per la formazione del governo.

La terza questione riguarda le caratteristiche di un partito di opposizione, di un partito dell'alternativa che si propone di passare dall'opposizione al governo. Vi è l'idea che un partito di opposizione tanto più si qualifica come forza legittimata e meritevole di governo, quanto più contribuisce ad attenuare e possibilmente comporre preventivamente il conflitto sociale. Ma le cose non stanno così. Il conflitto è anima di una democrazia moderna, è alimento ineliminabile della politica di un partito di cambiamento. Sinistrae destra sono realtà corpose nella società, non residui ideologici. Qui si colloca la questione, dell'autonomia sindacale: autonomia dal Pci, è evidente ma autonomia dei contenuti rivendicativi dalle compatibilità fissate dal governo. Questo è il punto politico non sciolto in questi anni. Bisogna chiarire anche la concezione relativa al ruolo di un partito di opposizione in Parlamento. L'opposizione cosiddetta degli emendamenti ha fatto in modo che allorché il governo toglie 10, il Pci si batte e riduce a sette, la gente considera poi il Pci corresponsabile dei sette perduti e non dei tre risparmiati. La nostra opposizione in Parlamento deve prima di tutto essere occasione per rendere limpida al paese la natura alternativa dei nostri programmi e delle nostre proposte legislative.

Paola Bottoni

Le ragioni della sconfitta elettorale del Pci vanno cercate prima e dopo lo svolgimento del congresso di Firenze e coincidono con le difficoltà della sinistra e del nostro partito nel ciclo politico del pentapartito. È giusto riferirsi al congresso nella nostra discussione, perché li abbiamo individuato la necessità di una innovazione politica, programmatica e culturale del partito. Ma il dopo Firenze non è stato solo un problema di gestione politica. È utile in questo Cc definire un percorso di dibattito che individui centri di discussione politica, di analisi e di iniziativa. Il voto non segna uno spostamento a destra né possiamo considerarlo un voto conservatore. Segna la sfida sulla modernità, sull'innovazione, sui cambiamenti culturali che hanno anche in modo impetuoso modificato la società che dobbiamo cogliere in tutta la loro portata. L'iniziativa da noi messa in atto in preparazione della campagna elettorale, la consultazione di Natta e la formazione delle liste sono stati punti importanti della nostra iniziativa, che tuttavia non hanno sopravanzato le difficoltà accumulate in questi anni. A Firenze l'analisi delle difficoltà ci appariva sufficientemente chiara. L'esito del voto dice che abbiamo perso il consenso di chi ha creduto che il vero antagonista alla Dc fosse il Psi e di chi, non avendo creduto ciò, ce lo ha tolto in favore delle liste verdi o di Dp. Ciò ci dovrebbe impegnare a dare più univocità alle nostre proposte politiche: nucleare, lavoro, questione fiscale temi economico-sociali, ecologia, ambiente.

Adesso sarebbe necessaria una iniziativa tempestiva rivolta a tutta l'area di sinistra e laica per aprire la legislatura con pronunciamenti su questioni rilevanti: lo svolgimento del referendum, la riforma delle pensioni e della finanza locale. Un calo elettorale così consistente ha coinvolto anche il voto femminile. La mancata sintonia tra le proposte da noi rivolte alle donne e il complesso delle proposte politiche e programmatiche del partito mette in luce, anche per questa via, una inadeguatezza generale del Pci rispetto all'obiettivo della capacità di ricomporre le politiche in una politica di cambiamento e di alternativa.

Alfredo Sandri

In altri momenti di difficoltà, ha osservato Alfredo Sandri segretario della federazione di Ferrara, un dato «ci consolava»: nelle zone rosse si teneva. Oggi non è così. Da noi ha votato il 95% dell'elettorato. Le schede bianche o nulle sono state meno dell'altra volta, le liste locali hanno avuto un peso insignificante. La realtà è questa: perdiamo nel nostro blocco storico. È un fatto nuovo, allarmante. Non è stato un voto emotivo ma ragionato. Il flusso maggiore va verso il Psi. Cos'è successo? Una debolezza nostra? Un appannamento del ruolo di governo locale? Mi convince di più l'idea che senza una cornice, ossia il supporto di una politica nazionale, anche le zone rosse, le roccaforti, ripiegano. Mentre in altre occasioni l'azione di governo locale era trainante, oggi è l'inverso: la nostra proposta di forza di governo nazionale ci indebolisce sul piano locale. Questa è la novità. E allora questo risultato va preso sul serio. Da questo Cc debbono uscire punti e obiettivi chiari. Altrimenti la confusione sarà maggiore. Natta ha parlato giustamente del lavoro dipendente ma ha fatto solo un accenno al lavoro autonomo. Bisogna uscire dall'astrattezza di soggetti confusi, sospesi per aria. Il terziario, i giovani che si mettono in proprio, quelli espulsi dalle fabbriche: ecco il nuovo lavoro autonomo. Dire questo non significa tornare al vecchio ma rapportarsi alla cultura delle nuove generazioni, a un valore che si sta facendo strada l'individuo, il rischio, il merito. Le grandi socialdemocrazie europee parlano di lavoro dipendente, ma hanno progetti per quello autonomo e per i governi locali. Noi no. Siamo apparsi poco credibili, di qui il bisogno di ricostruire il nostro blocco sociale. Come fare opposizione? Sul piano sociale non possiamo palleggiare le responsabilità ora al sindacato ora al partito. Dobbiamo prendere atto che l'ostacolo vero va ricercato nella divisione a sinistra. Se vogliamo ridare forza alla capacità di iniziativa, è urgente porre in termini nuovi il rapporto con il Psi. La discussione sul carattere morbido o duro della nostra opposizione in Parlamento va superata. Ciò che deve prevalere non è la mediazione sulle leggi, ma il loro carattere alternativo secondo un nostro ordine di priorità. Qui emerge la questione del gruppo dirigente: è adeguato per questi passaggi, per questa cultura di forza di governo?

Infine sulla proposta della nomina di Occhetto a vicesegretario. Il modo come è maturata mi rende molto perplesso e rende più debole la stessa proposta. Si poteva raggiungere lo stesso risultato senza forzate interpretazioni.

→